

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

260

SICUREZZA E COOPERAZIONE NEL CONTINENTE AFRICANO

(21 novembre 2022)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA

tel.: 06.36914455

e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

DIALOGHI DIPLOMATICI

260

SICUREZZA E COOPERAZIONE NEL CONTINENTE AFRICANO

(21 novembre 2022)



Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Direttore Centrale per l’Africa sub-sahariana del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Min. Plen. Giuseppe MISTRETTA e dell’Ammiraglio di Squadra Giuseppe BERUTTI BERGOTTO, Sottocapo di Stato Maggiore della Marina

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Giorgio MALFATTI di MONTE TRETTO, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Carlo Maria OLIVA, Stefano RONCA.

Paolo Casardi: cari amici, benvenuti al Dialogo Diplomatico sulla Sicurezza e Cooperazione nel Continente africano. In particolare, vorrei dare il più caldo benvenuto tra noi ai nostri due ospiti: l’Ammiraglio di Squadra Giuseppe Berutti Bergotto, Sottocapo di Stato Maggiore della Marina e il Ministro Plenipotenziario Giuseppe Mistretta, Direttore Centrale Africa della Farnesina, che consideriamo ormai un caro amico, che non ha bisogno di presentazioni.

L’Ammiraglio Berutti Bergotto ci visita invece per la prima volta, prendendo il posto del Capo di Stato Maggiore, l’Ammiraglio di Squadra Enrico Credendino, chiamato ad altra urgente, imprevista, incombenza internazionale.

Segnalo alcuni aspetti della Carriera dell’Ammiraglio Berutti Bergotto, esperto di missioni navali nord-africane, che dimostrano come, in ogni grado, l’Ammiraglio abbia ricevuto incarichi del più alto livello. Nel 2005, da Capitano di Vascello ha seguito l’allestimento del cacciatorpediniere Andrea Doria, una delle navi più prestigiose della nostra flotta, assumendone poi il comando. Da Ammiraglio, ha comandato la seconda divisione navale, quella di Taranto, insieme al comando delle Forze d’altura italiane, prendendo, al termine, la responsabilità della Direzione del Personale della Marina. Da un anno è stato nominato Sottocapo di Stato Maggiore.

Bene, tornando al nostro Dialogo Diplomatico, sappiamo che oltre all’UE e ai suoi membri e oltre agli Stati Uniti e alla Russia, oggi ormai anche la Cina ha diffuso la propria influenza geo-economica nel continente, attraverso ambiziose realizzazioni infrastrutturali. Inoltre sono attivi l’Iran, la Turchia e i Paesi del Golfo in determinate aree del continente. Ciò ha causato, secondo anche alcuni colleghi africani, che le differenti “policy” sull’Africa di questi Paesi siano ispirate più dalla competizione strategica, piuttosto che dalla volontà di creare un eco-sistema più prospero per dare spazio allo sviluppo e migliorare le condizioni di vita degli Africani. C’è il rischio, insomma che l’Africa si trasformi nel teatro di una guerra fredda multipolare. All’UE viene chiesto di giocare un ruolo di moderazione di queste tendenze, attraverso anche l’esempio di “buone pratiche” di cooperazione e di moralizzazione.

I colpi di Stato, ben cinque solo nella zona del Sahel in meno di due anni, perpetrati in Burkina Faso, Ciad, Guinea, Mali e Sudan e i due falliti (Guinea Bissau e Niger) sono figli delle predette tensioni?

Niente di nuovo sotto il sole, dirà qualcuno. Oggi però i problemi per l’Africa sono aumentati rispetto al passato, tra difficoltà ambientali e più frequenti guerre. L’arrivo della jihad, le conseguenze della guerra in Ucraina, che a loro volta causano maggiori migrazioni ecc., fomentano forti preoccupazioni che il futuro del continente possa venire seriamente compromesso da tali situazioni. Tenendo conto anche dell’esplosione demografica che vedrà l’Africa superare i due miliardi di abitanti a partire dal 2050. Forse i nostri invitati potrebbero aiutarci a capire meglio situazione e tendenze.

Approfitto della parola ancora un minuto per confermare che abbiamo preoccupazioni anche sulla proiezione marittima degli Stati africani. Ci preoccupa il traffico marittimo di esseri umani, le pratiche della pirateria e del contrabbando di armi, di droga o di rifiuti tossici. Vorremmo capire anche i motivi dell’importante sviluppo delle Marine africane mediterranee (ma anche del Sudafrica) che in alcuni casi dispongono di armamenti imbarcati di cui noi stessi non disponiamo. Ed in ultimo vorremmo sapere cosa dobbiamo pensare della grande concentrazione di basi e di navi militari in Mar Rosso, anche di grandi potenze globali non alleate. Molte grazie,

Possiamo allora cominciare gli interventi degli invitati che avranno a disposizione venti minuti circa per il loro intervento e, dopo gli interventi dei soci, altri dieci minuti per la replica. Il primo intervento dei soci verrà effettuato dal Co-Presidente Amb. Maurizio Melani. Grazie.

Giuseppe Mistretta: ringrazio il Circolo di Studi Diplomatici per avermi invitato per una seconda volta a parlare di Africa. In questa circostanza ci soffermiamo sulla sicurezza nel Continente.

Mi è gradito cominciare con un'osservazione che ho sentito fare a Papa Francesco in una recente occasione pubblica: "l'Africa sta rischiando di tornare indietro" egli ha detto, ed ha aggiunto "ma l'Africa non va sfruttata, va promossa".

Prendendo lo spunto da queste parole, va riconosciuto che in molti territori africani la situazione appare fragile ed instabile, a causa di molteplici fattori, fra cui alcune conseguenze della pandemia Covid 19, e gli effetti della guerra in Ucraina.

Per spiegare le dinamiche africane si ricorre spesso ad una narrazione superficiale tendenzialmente molto positiva, basata su argomenti quali l'ammodernamento delle infrastrutture, la digitalizzazione, la transizione energetica, il potenziale demografico etc..

Circa gli aspetti di maggiore fragilità, quali la presenza di situazioni di grande instabilità politica, economica, sociale, e circa il moltiplicarsi di conflitti e colpi di Stato, si parla meno.

Cercheremo, quindi, di toccare questi temi che non vanno trascurati.

Esiste un arco di instabilità che coinvolge in primis tutta la zona saheliana, fino ad andare a toccare anche il Corno d'Africa, cioè Etiopia e Sudan, Stati che fino a poco tempo fa venivano considerati, pilastri di stabilità regionale, e che oggi patiscono conflitti e lotte interne ancora in corso. I Paesi del Sahel sono stati purtroppo protagonisti di sette colpi di Stato in due anni. Si tratta di un fenomeno molto preoccupante, che si accompagna alle tensioni derivanti dall'offensiva del terrorismo Jihadista.

Ma l'area dell'instabilità si espande anche nella Repubblica Democratica del Congo, dove sono in corso da tempo scontri tra il movimento M23, varie altre milizie e le forze governative; riguarda la Repubblica Centrafricana, il Camerun, diviso tra zona anglofona e zona francofona, e giunge fino al nord del Mozambico, dove esiste un'insorgenza di confusa matrice jihadista.

Mi sembra importante approfondire il fenomeno dei colpi di Stato in Africa occidentale.

Tornati in auge dopo un periodo abbastanza lungo di trasferimenti democratici del potere, il fenomeno ci riporta ad una realtà che si credeva ormai estinta dopo la fine dei regimi dei vari Mobutu, Idi Amin, Gheddafi, Bokassa, Habré etc..

La relativa tranquillità degli scorsi anni sembrava coincidere con l'affermazione dei principi del buon governo e della democrazia, che con grandi difficoltà tentavano di farsi strada nel Continente grazie anche al ruolo dell'African Union.

Ciò che anima spesso tali colpi di Stato militari è uno spirito anti-francese, anti-europeo, anti-occidentale, ed un atteggiamento favorevole alla Russia e a nuovi attori extraeuropei che si affacciano nel Continente.

Tutto ciò ha costretto l'Occidente e l'Ue a riconsiderare quello che si è fatto nel Sahel.

Negli ultimi quattro anni l'Italia in Sahel ha aperto nuove Ambasciate, aumentato la cooperazione, ha avviato una collaborazione di training militare molto importante in Niger e ha operato anche nel quadro della Task Force Takuba, congiuntamente con altre truppe europee, tra cui quelle della Francia e della Danimarca. Partecipiamo alla "Alliance Sahel", che mette insieme gli sforzi di cooperazione effettuati dai principali partner occidentali, ed anche alla "Coalition pour le Sahel", e all'Africa Focus Group a guida americana.

Per quanto riguarda il terrorismo in Sahel, esso si espande anche per l'incapacità degli Stati di controllare territori amplissimi, e per la conseguente insoddisfazione delle popolazioni, che oltre a patire la povertà, subiscono i raid del terrorismo jihadista e scontri etnici.

L'accaparramento di risorse rare è un altro dei fattori che si sono sviluppati in quest'ultimo periodo in maniera preoccupante, e che genera ulteriore insicurezza ed instabilità, anche in relazione all'atteggiamento che possiamo definire predatorio da parte dei cosiddetti nuovi attori.

Abbiamo accennato in apertura al fatto che anche la guerra in Ucraina sia oggi uno dei fattori che contribuisce alla instabilità in Africa, sia a causa delle conseguenze alimentari, che per quelle di natura più strettamente politica.

Di fronte a questo quadro complesso, oggi l'Italia e l'Ue individuano in Sahel nella Mauritania e nel Niger i principali partner che, se pur con mille difficoltà, cercano di mantenere gli assetti

costituzionali al loro interno. Essi costituiscono oggi il fulcro della collaborazione occidentale nella regione saheliana.

Più in generale, in un momento come questo appare opportuno puntare sugli Stati più stabili ed avanzati economicamente, come Ghana, Senegal, Kenya, RSA, Costa d'Avorio, in modo che possano essere loro stessi volano di stabilità e progresso nei Paesi limitrofi.

Si è parlato prima dei nuovi attori in Africa, quali la Turchia, i Paesi del Golfo, la Russia ed altri, i quali hanno regole di ingaggio nel Continente molto differenti da quelle europee ed occidentali. Essi hanno delle agende nascoste, di natura religiosa, finanziaria, strategica, militare, che non sempre sono in linea con le necessità autentiche del Continente. Soprattutto, essi non hanno a cuore lo sviluppo del buon Governo, dello Stato di diritto, dell'alternanza democratica, della crescita istituzionale degli Stati africani, premure che accompagnano invece le iniziative dell'Ue.

Per quanto concerne la Cina, essa non va considerata un nuovo attore, poiché opera in Africa da decenni, e ha oggettivamente contribuito alla crescita infrastrutturale del Continente.

In conclusione, mi sembra utile ricordare quali siano i pilastri della strategia europea nel Continente africano, ai quali l'Italia si associa pienamente.

Dal vertice UE-UA di Abidjan del 2017, a quello di Bruxelles nel febbraio di quest'anno, si è stabilita un'autentica partnership fra Europa ed Africa. Sotto un profilo strettamente economico si è concordato di dare priorità all'alleviamento della povertà attraverso nuovi investimenti, creazione di imprese, crescita dell'occupazione per i giovani, visto che spesso è proprio la povertà la causa profonda di fenomeni quali criminalità, terrorismo e traffico di esseri umani.

Per questo è stato approvato nel 2022 un piano ambizioso come il "Global Gateway", stabilito nell'ultimo vertice di Bruxelles, preceduto nel 2017 dall'"European External Investment Plan"; il Global Gateway prevede investimenti pari a centocinquanta miliardi di euro in Africa da qui al 2027, una cifra di gran lunga maggiore rispetto a quelle che i cosiddetti nuovi attori dedicano al Continente.

Resta però il problema di come stimolare le imprese ad investire in Africa quando permangono situazioni di guerra e di instabilità, o in presenza di una crisi finanziaria senza precedenti, o in condizioni di dissesto idrogeologico dovuto alle terribili conseguenze nel Continente dei cambiamenti climatici. Sono queste le sfide a cui nell'immediato futuro dovremo rispondere.

Giuseppe Berutti Bergotto: ringrazio i membri del Consiglio Direttivo e i Soci del Circolo Studi Diplomatici e in particolare l'Amb. Paolo Casardi e l'Amb. Maurizio Melani per l'invito a discutere, assieme all'Amb. Giuseppe Mistretta, un tema di estrema attualità e interesse comune quale la "Sicurezza e cooperazione in Africa". Le riflessioni sugli aspetti di instabilità nel continente africano, le loro cause e le strategie che la Comunità Internazionale, con specifico riferimento all'Unione Europea, ha adottato, mi consentono di illustrare il ruolo della Marina Militare in un'area la cui ampiezza e complessità, associate alla rilevanza degli interessi nazionali da salvaguardare, sopra e sotto la superficie del mare, richiedono un attento e prospettico impiego dello strumento marittimo per i compiti attribuiti alla Forza Armata, dall'ordinamento nazionale e quelli derivanti dagli impegni assunti dal Paese nel quadro delle Alleanze e delle coalizioni internazionali cui esso aderisce.

Mi siano consentite, innanzi tutto, alcune considerazioni preliminari: il mare è il bene comune per eccellenza, da cui dipende il nostro progresso.

L'Italia, Paese che la geografia e l'economia ineludibilmente legano a una vocazione marittima, deve al mare e alle attività ad esso connesse gran parte della sua prosperità e della sua sicurezza. Più in generale, il mare ha sempre condizionato la crescita e il progresso di tutte le nazioni. Infatti, oggi circa l'ottanta per cento della popolazione mondiale vive entro i primi duecento chilometri di distanza dalla costa; inoltre, lungo le rotte marittime si muove il 90% di tutto il commercio mondiale, non solo per i vantaggi economici che ne derivano o per vincoli di natura geografica, ma anche per i minori impatti sull'ambiente in termini di inquinamento; utilizzando il mare come

sistema di comunicazione per il trasporto dei materiali, il livello di inquinamento è cinque volte inferiore rispetto al traffico su ruota e di tre volte rispetto a quello ferroviario.

Il nostro Paese, che si protende sul mare con i suoi 8.000 chilometri di coste, che ne rappresentano i 7/8 dei confini, è una media potenza regionale a forte connotazione marittima i cui principali interessi, in linea con la recente Direttiva ministeriale per la Strategia di sicurezza e Difesa per il Mediterraneo, emanata dal Ministro della Difesa pro-tempore, si sostanziano nell'area del cosiddetto Mediterraneo Allargato, concetto geopolitico, geostrategico e geoeconomico non nuovo, ma che nel tempo ha contemplato un progressivo allungamento geografico del mar Mediterraneo fino a includere il bacino somalo, il Golfo di Guinea, e lo stretto di Hormuz. È all'interno di quest'area che si concentrano in larga parte gli interessi marittimi italiani, dalla sicurezza e dall'economia al più ampio ruolo geopolitico che il Paese può assumere a livello internazionale. Aggiungo anche quelle aree solo apparentemente più lontane, ma fortemente cogenti, determinate dallo scioglimento dei ghiacci nell'Artico che aprirebbero nuove rotte marittime con ripercussioni sui nostri porti e, più in generale, sul ruolo del Mar Mediterraneo. Basti pensare, a tal riguardo, al porto di smistamento di Gioia Tauro, nel quale giungono grandi navi commerciali provenienti dal canale di Suez e da cui poi ripartono le merci per il resto dell'Italia. La Marina è presente in Artico supportando le campagne di ricerca e di acquisizione dei dati geofisici marini volti a incrementare la conoscenza e lo studio di tali porzioni di mare.

Ritornando al Mar Mediterraneo, esso rappresenta la cerniera tra Europa, Asia e Africa ed è un fondamentale connettore tra le aree oceaniche atlantiche e indo-pacifiche. Garantire la sicurezza dei trasporti marittimi e, più in generale, l'uso sicuro del mare è fondamentale.

In tale contesto, evidenzio l'importanza strategica dei cosiddetti *chocke-point*; senza libertà e sicurezza della navigazione in questi passaggi obbligati il nostro sistema di import-export semplicemente si ferma. Infatti, per il nostro Paese, Mediterraneo vuol dire prima di tutto navigazione e flussi commerciali «verso» e «tra» Suez, Gibilterra, lo Stretto di Sicilia e gli Stretti Turchi. Riferendoci al Canale di Suez, è opportuno ricordare come l'incagliamento avvenuto nel 2021 della petroliera *Ever Given* abbia provocato 9,6 miliardi di euro di danni al giorno e il blocco di 400 navi. Tale episodio mostra la vulnerabilità e le relative conseguenze importanti, se non addirittura critiche, sull'economia globale e, in modo particolare, sulla nostra.

Nel 2021 i 51,2 miliardi di euro prodotti dalla *blu economy* hanno attivato ulteriori 84,8 miliardi di euro, per un ammontare complessivo pari a 136 miliardi di euro, ossia il 9,1% del PIL nazionale. Tali dati evidenziano per ogni euro investito un moltiplicatore 1,7 del «Sistema Mare» e, in particolare, 2,4 del «Settore cantieristica militare e industria ad alta tecnologia correlata». Sottolineo, inoltre, come le attività marittime presentano un elevato livello di integrazione con il resto dell'economia nazionale prettamente di trasformazione e che dipende dal mare per l'approvvigionamento del circa 60% dell'ammontare complessivo di materie prime e circa il 50% del trasferimento delle proprie esportazioni.

Altro punto da sottolineare per avere un quadro ben chiaro e dettagliato dell'importanza del Mar Mediterraneo, riguarda i fondali, ormai veri e propri corridoi strategici per gli approvvigionamenti energetici e la continuità dei servizi telematici. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, contrariamente alla percezione comune, che associa la prevalenza dei traffici dati con i satelliti, il fondo del mare accoglie una fitta rete di cavi che assicurano circa l'ottanta per cento delle trasmissioni su scala globale. A tal riguardo la Marina Militare ha recentemente sottoscritto un accordo con *TIM Sparkle*, società che si occupa di gestire la maggior parte dei cavi comunicativi che servono l'Italia, fornendo assistenza per la verifica delle condutture che collegano Linosa alla Sicilia.

Venendo alle tematiche odierne e soffermandomi sugli aspetti degli approvvigionamenti energetici, bisogna considerare sia la provenienza del gas naturale sia dove sono ubicati i principali gasdotti italiani. A Nord l'Italia riceve il gas che proviene dalla Russia, dalla Norvegia e dall'Olanda attraverso i due passanti che giungono in Friuli Venezia-Giulia e in Piemonte. Anche il Corridoio Sud necessita di essere particolarmente attenzionato poiché coinvolge Puglia e Sicilia attraversando, rispettivamente, con un collegamento diretto, l'Albania e la Grecia ma anche Libia, Tunisia e Algeria. Dal momento che l'Africa è il continente da cui giunge un considerevole e non indifferente quantitativo di gas naturale, si può ben comprendere come una situazione di incertezza, crisi e destabilizzazione dell'area possa influire nettamente su settori di primaria importanza per

l'Italia. Ed ancora, per quanto concerne il traffico marittimo del gas liquefatto, questo proviene principalmente dal Mozambico, ove l'ENI ha impianti di estrazione, trattamento ed esportazione, così come dal Congo e dalla Nigeria.

In termini generali, il contesto di sicurezza in prospettiva marittima va analizzato per tre distinte aree di interesse: Nord Africa/Mediterraneo, Golfo di Guinea e Corno d'Africa (Golfo di Aden/Nord Est Oceano Indiano).

Per quanto riguarda il Nord Africa, soprassedendo sul tema Libia, diverse questioni affliggono l'area. Di primaria importanza il deterioramento delle relazioni bilaterali tra Marocco e Algeria; continuando verso Est, la Tunisia da tempo è afflitta da problematiche interne, che ne minano la stabilità, e per concludere l'Egitto, ultimo paese africano che affaccia sul Mediterraneo, sta vivendo al momento una fase di difficoltà, dovuta a numerose criticità concomitanti. Per quanto riguarda il Golfo di Guinea, area di transito strategica per le attività estrattive e per il trasporto di beni da e verso il Mediterraneo, le economie dei paesi rivieraschi sono per lo più basate sullo sfruttamento delle risorse naturali, in primis marittime, ma le fragilità socio-economiche favoriscono la proliferazione di attività criminali e traffici illeciti. Risulta essere la prima area su scala globale per incidenza del fenomeno della pirateria. Infine, per quanto riguarda il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano, area di transito dei commerci che da oriente si dirigono verso il Mediterraneo, da evidenziare che le marine dell'area hanno, nel complesso, capacità insufficienti ad assolvere gli impegni d'istituto (per lo più riconducibili a quelli di una Guardia Costiera).

Il continente africano pone importanti sfide securitarie nel Mediterraneo Allargato, tra le quali il riarmo navale, la pirateria marittima, i traffici illeciti, il proliferare di crisi e di instabilità regionali. Con riferimento alla dislocazione nell'area delle marine di altri paesi, la presenza americana, negli ultimi anni, ha vissuto una progressiva diminuzione, con una maggiore presenza di assetti verso l'Indo-Pacifico. Al contempo, il conflitto armato in Ucraina ha determinato l'incremento navale russo nel Mediterraneo, con una base a Tartus moderna e capace, che però pecca dal punto di vista funzionale, obbligando le navi a tornare periodicamente in madrepatria per i regolari cicli di manutenzione, non esistendo sul posto strutture all'uopo costituite. Senza inoltre sottacere la base realizzata a Port Sudan che attraverso il canale di Suez supporta le capacità russe di accesso al Mediterraneo.

Il riarmo navale ha riguardato varie marine del bacino del Mediterraneo e, in particolare, Algeria, Turchia ed Egitto. La marina Algerina ha avuto una crescita notevole negli ultimi ventidue anni, passando da una flotta di pochissime e piccole unità, ad impegnare il sei per cento del PIL nel 2019 per la difesa marittima. Dispone di navi di elevato livello tecnologico e di variegate capacità operative, inclusa quella anfibia. Il primo fornitore rimane la Russia, dalla quale gli Algerini hanno acquisito anche sommergibili con capacità di lancio dei missili "*deep strike*". La Turchia ha incrementato in pochi anni l'organico da quarantamila unità ai sessantamila di oggi, acquisendo anche la capacità di costruzione propria di unità navali. Infine l'Egitto prosegue a ritmo elevato l'ammodernamento della sua flotta, avviato 10 anni fa. Quale portata del rinnovamento, indico che nel recente passato, la marina egiziana si è dotata di fregate FREMM italo-francesi e unità anfibia; inoltre per quel che concerne l'ammodernamento della flotta subacquea, si è rivolta ai tedeschi per l'acquisizione di battelli.

Toccando adesso il punto di vista securitario, si può considerare l'Africa divisa in tre regioni: il Nord Africa/Sahel e le sue estremità meridionali del Golfo di Aden e del Golfo di Guinea. Sono state attivate missioni diplomatiche, per consentire a tali Paesi di avere la possibilità di un maggiore controllo del traffico mercantile. Si sta cercando di estendere questa capacità in tutto il territorio africano, promuovendo la creazione di un sistema per il monitoraggio del traffico navale. Un tale sistema potrebbe così contribuire a ridurre, con la presenza di navi di controllo, il fenomeno della pirateria che ad oggi risulta essere ben presente e pressante nel Golfo di Guinea, pur essendosi ridotto notevolmente, con un numero di casi ancora pari a 20 nell'anno corrente, quando nel 2018 se ne sono contati 143.

Nell'ultimo decennio, gli sforzi per generare una cooperazione di sicurezza marittima tra i governi e le regioni del continente hanno prodotto un quadro sempre più chiaro per un approccio africano alla sicurezza marittima. Mentre gran parte del Nord Africa coopera con l'Europa meridionale attraverso l'Iniziativa di Difesa 5 + 5, i codici di condotta di Gibuti e Yaoundé sono i principali pilastri della cooperazione per la sicurezza marittima per il resto del continente. Il Codice di Gibuti ha riunito diversi stati della penisola arabica insieme a tutti gli stati dell'Africa orientale, meridionale e dell'Oceano Indiano, dall'Egitto al Sud Africa, per cooperare nella lotta alla pirateria. Prendendo ispirazione da questa iniziativa e affrontando in proprio questo problema, gli stati del più ampio Golfo di Guinea, dal Senegal all'Angola, hanno formato il Codice di Yaoundé nel 2013.

La sicurezza e la stabilità del continente africano è cruciale per l'Italia e per l'Unione Europea. L'impegno della Marina si estrinseca lungo i tre settori di riferimento che ho enunciato: Mediterraneo, Golfo di Guinea e la zona Nord-Est dell'Oceano Indiano, sia in termini cooperativi che operativi, nell'ambito di relazioni bilaterali, multilaterale e nel quadro delle Alleanze strutturate. Con tale approccio la Marina sostiene e promuove azioni per la sicurezza marittima e la difesa delle linee di comunicazione marittime e della libertà di navigazione, la tutela degli interessi nazionali, il concorso alla stabilità regionale e alla gestione delle crisi, nel quadro delle Alleanze, al supporto e allo sviluppo di un dialogo aperto e strutturato, sino alla promozione della competitività nazionale e della cooperazione industriale, in ottica sistema Paese.

Innanzitutto, nel voler fornire un breve aggiornamento circa le attività della Marina Militare, evidenzio come l'Operazione *Mediterraneo Sicuro*, nata a seguito dell'allargamento dell'area di operazioni della precedente Operazione *Mare Sicuro*, rappresenti l'operazione cardine per la tutela degli interessi nazionali presenti nell'area del Mediterraneo, il contrasto delle attività illecite via mare, la difesa delle vitali linee di comunicazione marittima che lo attraversano, la sicurezza energetica e la protezione delle infrastrutture critiche, incluse le condotte subacquee.

Sul piano dell'impegno nell'ambito dell'Unione Europea, l'Operazione IRINI ha il compito principale di contribuire a prevenire il traffico di armi nel teatro dell'operazione e attuare l'embargo sulle armi imposto dall'ONU. In particolare, la missione svolge ispezioni sulle imbarcazioni in alto mare al largo delle coste libiche sospettate di trasportare armi o materiale connesso da e verso la Libia. I compiti secondari di IRINI tendono ad un'evoluzione dell'operazione verso un più ampio impegno nel settore della *maritime security* a 360 gradi. La Marina contribuisce ad IRINI assicurando il Comando Operativo e continuità di assetti operativi.

Per quanto concerne il contrasto del fenomeno della pirateria nell'area del Golfo di Aden e del bacino somalo, la Marina contribuisce all'operazione ATALANTA assicurando con regolarità assetti operativi e il comando tattico. Tale attività costituisce la prima operazione militare a carattere marittimo a guida europea. Nell'ultimo decennio, la persistenza navale nel Golfo di Aden ha portato un'area considerata ad alto rischio ad avere praticamente zero eventi di pirateria. In ragione di ciò, dal 1 gennaio 2023 IMO dichiarerà la cancellazione dell'area ad alto rischio in Oceano Indiano nordoccidentale.

Lo scorso luglio, l'Italia ha assunto il Comando dell'Operazione EMASOH nel secondo semestre 2022 alimentando lo staff e rendendo disponibile Nave THAON di REVEL, Pattugliatore Polivalente d'Altura di nuova generazione, quale Unità sede di Comando. Tale Operazione è stata attivata da alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia, a seguito della crescente situazione di insicurezza e instabilità provocata da numerosi incidenti marittimi e non marittimi accaduti nel 2019. L'operazione ha il fine di assicurare, attraverso una strategia de-escalatoria, la stabilità nella regione e la libertà di navigazione.

Nel Golfo di Guinea, la Marina ha costituito l'Operazione GABINIA, missione a carattere nazionale di antipirateria, presenza, sorveglianza e sicurezza marittima, quale risposta coerente al progressivo aumento dei rischi e del livello di minaccia alla sicurezza marittima in tale area.

Infine, la Multinational Force & Observers (MFO) dislocata nella Penisola del Sinai dal 1982 e che da allora opera per il controllo della fascia di confine tra Egitto ed Israele, dal Mediterraneo a Sharm El Sheikh e nello stretto di Tiran. La partecipazione della Marina alla parte marittima della MFO garantisce presenza e sorveglianza nelle acque del Mar Rosso e Golfo di Aqaba con un contingente costituito da tre pattugliatori Classe ESPLOATORE.

Molte delle sfide securitarie che oggi si riverberano sul Mediterraneo Allargato traggono origine dal continente africano, tanto dalle fasce settentrionali quanto dalle propaggini sub-sahariane. Ciò richiede di porre grande impegno e attenzione nelle dinamiche di sicurezza e di cooperazione nei confronti dell'Africa, la cui stabilità è essenziale per arginare la diffusione di crisi e di traffici illeciti, per la nostra sicurezza energetica ed economica nonché scongiurare il rischio di deterioramento del quadro securitario nella regione mediterranea.

Maurizio Melani: ringrazio innanzi tutto l'Ammiraglio Berutti Bergotto e il collega Mistretta per le loro molto interessanti ed esaurienti esposizioni.

L'Africa è fondamentale per l'Italia e per l'Europa. Sui piani della sicurezza, degli approvvigionamenti energetici, delle prospettive di sviluppo sostenibile sui due lati del Mediterraneo, della gestione dei fenomeni migratori. I vantaggi della globalizzazione, prima che ne emergessero le criticità, hanno coinvolto negli scorsi decenni il continente africano. Nella prima decade di questo secolo i tassi di crescita sono stati elevati. I maggiori flussi finanziari erano costituiti da investimenti diretti, privati o comunque effettuati con logiche di mercato, da paesi sviluppati ed emergenti che hanno anche stimolato investimenti interni, dalle rimesse degli emigranti e meno da aiuti pubblici allo sviluppo, bilaterali o multilaterali nelle forme classiche dei doni e dei crediti fortemente agevolati. Milioni di persone sono uscite dalla povertà e si è assistito alla crescita di una classe media parallela ad un forte processo di urbanizzazione. Tale sviluppo è stato però ineguale e spesso discriminatorio su base etnica o di altro tipo o quantomeno percepito come tale. Esso è stato inoltre sostanzialmente arrestato con effetti cumulativi dalla crisi economico-finanziaria negli Stati Uniti e in Europa, dalla pandemia e dagli effetti sempre più intensi e diffusi dei cambiamenti climatici, dei processi di desertificazione, degli spostamenti di popolazione e dei conflitti che con questi si sono intrecciati assieme all'offensiva jihadista, con conseguenze sulla sicurezza globale in senso lato inclusa quella vitale per l'economia mondiale della libertà di navigazione lungo le coste africane su cui si è così ben soffermato l'Ammiraglio Berutti Bergotto. La guerra in Ucraina ha ulteriormente prodotto effetti nefasti.

Sul piano politico e istituzionale l'Africa aveva conosciuto dopo la fine della guerra fredda e delle sue rigidità una stagione di diffusa anche se precaria democratizzazione. Fine di molti regimi a partito unico prevalentemente retti da militari, pluripartitismo, spesso però su base etnica, governi eletti e trasferimenti del potere attraverso elezioni e non colpi di stato. Le elezioni si sono però frequentemente rivelate fattori di instabilità. I vincitori non hanno in varie occasioni rinunciato ad escludere gli altri e a non riconoscere adeguatamente i diritti dell'opposizione. E gli sconfitti, a ragione o a torto, hanno spesso rifiutato i risultati elettorali denunciando brogli e irregolarità invalidanti. I nuovi sistemi hanno quindi evidenziato le loro fragilità sia pure con intensità diverse. Molto acute quelle negli Stati della fascia saheliana ove i fenomeni destabilizzanti e di sfaldamento delle strutture statali si sono maggiormente manifestati ed ove più evidente è la ripresa della stagione dei colpi di Stato.

In questo processo si è assistito a mutamenti negli equilibri delle influenze esterne. Quella francese, dopo il riaggiustamento al ribasso di quella britannica negli anni precedenti, aveva già subito un ridimensionamento fin dagli anni '90 a vantaggio, allora, degli Stati Uniti che con l'Amministrazione Clinton avevano aumentato la loro attenzione verso il continente africano, e del Sud-Africa liberatosi del peso dell'apartheid. Nel secondo decennio di questo secolo le difficoltà nel contrastare l'offensiva jihadista soprattutto nel Sahel incontrate dalla Francia e dai suoi alleati europei inclusa l'Italia, e dagli stessi Stati Uniti, hanno dato spazio alla penetrazione russa nel campo della sicurezza a favore di regimi progressivamente meno legati alla Francia, spesso in cambio di vantaggi nell'acquisizione di risorse minerarie e di dividendi politici utili nel quadro della rinnovata azione politica della Russia verso il Medio Oriente, il Mediterraneo e l'Europa Orientale. Parallelamente è molto cresciuta la presenza della Cina. Questa ha realizzato nuove infrastrutture, non sempre della migliore qualità ma comunque necessarie allo sviluppo non solo dei singoli paesi ma anche della cooperazione regionale. Ha favorito in alcuni casi un avvio di attività industriali

preceduto però da disinvolute forme di accaparramento di risorse minerarie e agricole e da un crescente indebitamento che sotto questo profilo sembra portare il continente indietro di decenni.

Sta di fatto che in questo contesto l'Europa e l'Occidente in generale vedono comparativamente ridursi rispetto a nuovi attori le loro capacità di incidenza in un continente per noi così importante. Oltre a quelli già indicati, tali attori sono la Turchia e i paesi del Golfo soprattutto nel Nord Africa e nel Corno, ciascuno con le proprie agende spesso in contraddizione tra loro. È vero che l'Europa, come ha ben evidenziato Giuseppe Mistretta, ha un programma di interventi molto maggiori di quelli di altri. Ma è anche vero che come dimostrano gli sviluppi in Libia e in altre aree di crisi si è molto meno in grado di prima di operare per favorire processi di stabilità sostenibile.

Se vi è un aspetto positivo da rilevare è che malgrado le crisi politico istituzionali in numerosi paesi le istituzioni regionali e in particolare l'Unione Africana sembrano reggere, pur con tanti limiti e difficoltà, nell'affermare un loro ruolo nella gestione e soluzione dei conflitti grazie anche al sostegno fornito soprattutto dall'Unione Europea e avviato a suo tempo dal Presidente Prodi. Lo si è visto nel negoziato per la pace, ancora precaria, tra Governo etiopico e TPLF tigrino e in altre situazioni in un passato più o meno recente. Lo si è visto invece meno nei tentativi di soluzione della disputa sulle acque del Nilo tra Egitto, Sudan ed Etiopia.

Cosa fare? Si sente spesso parlare di un grande piano di sviluppo dell'Africa, collegato soprattutto all'aspetto migratorio. Per essere efficace esso non può limitarsi al potenziamento degli incentivi e delle capacità a fermare i flussi come si è in parte fatto con la Turchia. Esso dovrebbe invece affrontare il problema in tutti i suoi aspetti. Quelli dell'adattamento ai cambiamenti climatici e del contrasto della desertificazione, attuando seriamente gli impegni in favore dei paesi più vulnerabili presi con l'accordo di Parigi e ribaditi dalla COP 27 di Sharm el Sheikh, del sostegno alle organizzazioni regionali assieme alle Nazioni Unite per la soluzione dei conflitti con mezzi civili e militari, della realizzazione di infrastrutture e di uno sviluppo energetico che dia uno spazio sempre maggiore alle fonti rinnovabili di cui l'Africa ha grandi potenzialità, del sostegno allo sviluppo di attività produttive di reddito e di occupazione, della ricostruzione delle istituzioni, dello stabilimento di consistenti canali di migrazione legale e di mobilità circolare. Per essere efficace deve avere dimensioni ben maggiori di quelle finora considerate e deve necessariamente comportare una collaborazione tra l'UE, gli Stati Uniti, malgrado le sue attuali priorità in altre aree, ed anche, come ha opportunamente rilevato Giuseppe Mistretta, della Cina. Tutti attori che per ragioni diverse hanno quanto meno un interesse ad una stabilità e ad uno sviluppo sostenibile nel continente africano. Si tratta di una prospettiva senza dubbio difficile ma che va perseguita. E sarebbe bene che soprattutto Italia, Francia e auspicabilmente Germania ne siano promotrici assieme alle Istituzioni europee.

Maria Assunta Accili: vorrei ringraziare i nostri relatori per le loro esaurienti presentazioni che hanno evidenziato con chiarezza la rilevanza del continente africano per la sicurezza e la prosperità del nostro Paese.

Nonostante i progressi che si sono registrati in diversi ambiti, l'Africa resta una grande fonte di instabilità alle porte dell'Europa e la soluzione dei complessi problemi che affliggono il continente non sembra, purtroppo, a portata di mano. Sembra anzi che in alcune aree si sia registrata una regressione, nonostante gli sforzi messi in atto da numerosi attori, inclusa l'Italia: la lotta alla povertà e al sottosviluppo trova un limite nella crescita demografica senza precedenti che riduce le possibilità di accesso al cibo, all'acqua potabile, alla sanità e all'educazione; i cambiamenti climatici accentuano la desertificazione e la riduzione delle aree produttive per l'agricoltura e l'allevamento che sono cruciali per il sostentamento di molte nazioni africane; crisi debitoria e pessima amministrazione delle risorse rendono sempre più fragile la situazione finanziaria di molti Stati; conflitti tribali, radicalismo jihadista e terrorismo favoriscono massicci e disordinati movimenti di popolazioni interni e verso l'Europa; carenze di *governance*, continui colpi di stato, corruzione e manifesto disprezzo della *rule of law* scatenano tensioni sociali pronte ad esplodere nelle piazze e pregiudicano una soluzione adeguata e sostenibile delle problematiche continentali,

mentre attività illecite di ogni sorta, con particolare riferimento alla pirateria e ad ogni genere di traffici, incluso quello drammatico di essere umani, proliferano grazie all'intraprendenza della criminalità organizzata transnazionale in assenza di efficaci politiche di riforma e di contrasto alla violenza e al sopruso. Né sembra che l'attivismo di alcuni Paesi che tentano di sostituirsi alle vecchie potenze coloniali con obiettivi diversi - dall'incremento dell'influenza globale all'espansione economica aggressiva, dalla promozione di modelli societari autocratici alla diffusione di specifiche ideologie o religioni - quali in primo luogo Cina, Russia e Turchia, stia producendo una significativa attenuazione dei fattori di crisi. Pare anzi che essi aggiungano nuovi elementi di contraddizione al quadro fragile e complesso che ci è stato accuratamente delineato.

La volatilità del contesto geo-politico africano, pesantemente condizionato anche dai conflitti dichiarati e latenti in Medio Oriente e dalle ripercussioni della guerra in Ucraina, ha un impatto effettivo e crescente sul nostro Paese che giustifica ampiamente l'esigenza di lavorare per un "Mediterraneo sicuro" evocata dall'Ammiraglio Berutti Bergotto.

Come recitava un vecchio detto britannico, *"control of the sea keeps the world free"*. E ciò vale anche per l'Italia di oggi che ha bisogno di proteggere i mari che la circondano a garanzia della propria sicurezza e della libertà di navigazione. Il Mediterraneo resta infatti un canale di collegamento e di scambio tuttora fondamentale per l'economia nostra e del mondo: non antagonista né alternativo, ma parallelo allo sviluppo del quadrante indo-pacifico. Fatti salvi i necessari aggiornamenti, le "Linee di indirizzo strategico per la Marina Militare 2019-2034" ed il più recente Compendio su Sicurezza e Difesa marittima offrono un'analisi ed una prospettiva pienamente condivisibili sui nostri interessi marittimi e sull'impatto che hanno su di essi le problematiche africane. Sarei dunque grata per un approfondimento su tre aspetti della questione che mi sembrano centrali e che a mio avviso debbono favorire una rinnovata attenzione per il rafforzamento della Marina Militare italiana: il relativo disimpegno americano, le ambizioni russe e il complesso dualismo che caratterizza i rapporti con Paesi partner/concorrenti quali ad esempio Turchia ed Egitto.

Come risulta evidente dallo screenshot presentato dal Sottocapo di Stato Maggiore, che mostra un impressionante affollamento di navigli potenzialmente anche ostili, il Mediterraneo resta per l'Italia una priorità strategica e siccome sul Mediterraneo si ripercuotono tutte le criticità africane è necessaria una politica estera incisiva verso l'Africa, possibilmente coordinata con i nostri partner europei, che non può prescindere da una politica di difesa credibile.

Proteggere le comunicazioni e i trasporti, gli scambi, le reti digitali, l'approvvigionamento di materie prime soprattutto con riguardo a quelle energetiche e di terre rare, lo sfruttamento sostenibile delle risorse ittiche e la sicurezza della navigazione in generale è un obiettivo fondamentale per la tutela della prosperità e della libertà del nostro Paese e mi auguro che la Marina Militare possa essere messa in grado di affrontare con adeguate risorse le sfide attuali e latenti.

Laura Mirachian: ringraziando i nostri ospiti per l'autorevole analisi del quadro di grave e diffusa instabilità nel continente africano e dell'operato della Marina italiana, mi preme avere il giudizio qualificato di quanti sono direttamente impegnati nel prestare un contributo concreto al problema delle migrazioni. In particolare, nel passaggio da MARE NOSTRUM all'operazione SOPHIA all'operazione IRINI cos'è cambiato? L'aspetto di sicurezza e l'aspetto umanitario si intrecciano, infatti, fino a rendere problematica una lettura chiara delle singole missioni in parola e dell'evoluzione registrabile negli anni delle operazioni in mare che vedono l'Italia e l'Europa protagonisti. Pregherei di estendere il giudizio alle prospettive future, avendo a mente gli imperativi di efficienza, efficacia, e non ultimo di moralità. Grazie.

Giuseppe Morabito: Ammiraglio, solo una domanda brevissima. Sono rimasto molto colpito e sorpreso quando lei ha detto che la Marina Militare italiana ha in pattugliamento ogni giorno contemporaneamente venti navi. Un numero molto consistente. Un impegno considerevole in uomini e mezzi. Vorrei sapere, a titolo di paragone, qual è l'impegno, in termini di navi, delle altre

Marine Militari europee, in particolare di quelle di Stati comparabili al nostro, che pure spendono di più per la Difesa. Mi riferisco in particolare alla Francia, che però immagino oltre al continente africano sarà interessata ai Territori d'Oltremare come quelli dei Caraibi o della Polinesia francese, alla Germania ed alla Gran Bretagna (che pur non facendo parte dell'Unione Europea è pur sempre un Paese europeo). La ringrazio.

Adriano Benedetti: innanzitutto un ringraziamento sentito ai nostri due illustri relatori che ci hanno tratteggiato con competenza e approccio sincero il tema che oggi abbiamo affrontato.

Anche se non si è strutturalmente pessimisti, come è invece il mio caso, è difficile vedere nell'attuale situazione dell'Africa se non motivi di preoccupazione e di disagio per l'Occidente.

Negli ultimi decenni, abbandonate le speranze, purtroppo frutto di un infondato ottimismo, relative ad un rapido processo di sviluppo e di assestamento economico-politico, dobbiamo constatare che la situazione complessiva del continente è all'insegna di un progressivo deterioramento. Lo sviluppo langue in buona parte dell'Africa, si addensano in molti paesi problematiche che lasciano intravedere sempre più incombenti ipotesi di "failed states" e di involuzione, non meno, d'altro canto, realtà di una crescente sproporzione tra popolazione e risorse utilizzabili. Da qui inarrestabili movimenti migratori non solo all'interno del continente ma diretti anche verso nord, verso l'Europa.

I paesi occidentali, in primo luogo quelli europei, avvertono sempre più la difficoltà di far fronte in Africa a tendenze socio-economico-politiche decisamente negative. È inevitabile constatare che, nell'attuale fase storica, l'Europa in particolare fatica a gestire le sfide che provengono da una decolonizzazione non riuscita e rancorosa. Altre potenze, invece, sembrano intenzionate a contendere il ruolo svolto in Africa sino a non molto tempo fa dai paesi occidentali. Non vi è dubbio che Cina, Russia e Turchia hanno puntato i loro riflettori sull'Africa. Per la Cina si tratta di una politica ormai consolidata da parecchi anni. La presenza cinese nel continente è sempre più radicata e diffusa. Le modalità dell'impegno cinese (grandi investimenti soprattutto in opere infrastrutturali e apparente estraneazione dalle vicende politiche interne) presentano aspetti accattivanti per le élite locali, ma contengono le premesse per un progressivo asservimento economico a Pechino che, presto o tardi, potrebbe concretizzarsi in tensioni non facilmente arginabili. Nulla offrono i cinesi che non abbia un prezzo, anche se a scadenza differita. Gli aspetti certamente finora positivi della presenza cinese vanno, pertanto, proiettati nel futuro allorché potrebbero caricarsi di problematicità.

La Russia persegue, invece, una politica di presenza soprattutto militare (attraverso, in particolare, il gruppo Wagner) che sino a questo momento e per il futuro prossimo sembra incontrare il favore di alcuni governi alle prese con gravi sfide di stabilità interna.

Infine, la Turchia che rispolvera, con assistenza militare, capitali di investimento, promozione culturale in campo civico-religioso, i fasti del passato in taluni paesi e che agisce con obiettivi di lungo periodo.

Di fronte alla forza e intraprendenza, con modalità diverse, delle suddette tre potenze, i paesi europei sembrano sulla difensiva e danno l'impressione di acconciarsi ad un arretramento, di cui non abbiamo visto ancora gli aspetti più di lungo termine.

In conclusione, la situazione africana appare in continuo movimento, con l'Occidente che fatica a difendere le posizioni del passato e che sembra adattarsi sempre più all'idea di una retrocessione, se non economica quantomeno strategica e politica, di fronte al consolidarsi di assetti concorrenti e non amichevoli.

Stefano Ronca: complimentandomi con entrambi i relatori per le loro eccellenti ed informative presentazioni vorrei rivolgere la prima domanda a Giuseppe Mistretta. Ricordo che nel nostro incontro dello scorso anno sull'Africa un tema di grande attualità era quello della disputa fra Etiopia ed Egitto riguardante la grande diga (GERD) che Addis Abeba ha costruito per dotarsi di un'immensa riserva d'acqua. Il progetto presentava serie implicazioni sia sul piano ambientale che

geopolitico. Come sappiamo l'Egitto dipende dal Nilo al 90 per cento per il proprio approvvigionamento idrico ed il controllo etiopico sulla principale fonte d'acqua del Cairo rappresenta un grande rischio di conflitto. Potresti aggiornarci su quale sia la situazione oggi?

All'Ammiraglio Berutti Bergotto vorrei fare una domanda attinente ai valori dei quali è portatrice la Marina, al significato che essi rivestono per la società civile e all'importanza che essi vengano salvaguardati e diffusi.

In questi giorni nell'arsenale di Taranto, si sta girando un colossal di 15 milioni di Euro sull'avventura del sommergibile Cappellini che era comandato, nel settembre del 1940 dal Capitano di corvetta Salvatore Todaro. L'episodio racconta di quando, dopo essere riemerso ed aver affondato col cannone di bordo un mercantile armato battente bandiera belga Todaro, con rischio personale della sua vita e di quella dei suoi uomini, salvò tutto l'equipaggio del mercantile trainandolo su una zattera ed imbarcandolo quando le condizioni di mare non lo permettevano più, a bordo del sommergibile. Todaro ripeté la stessa operazione due anni più tardi con un altro mercantile armato, questa volta britannico.

In un libro di Sandro Veronesi, Premio Strega e co-autore con il regista Edoardo de Angelis, della sceneggiatura del "Comandante", che sarà pubblicato in gennaio parallelamente all'uscita del film, verrà trattato il tema del soccorso in mare oggi così attuale in quanto legato a numerosi casi di naufragio di migranti e rifugiati spesso oggetto di traffico di esseri umani. Un aspetto interessante, che caratterizza la guerra navale è che, a differenza del combattimento terrestre, è una guerra rivolta ai mezzi e non agli uomini. Ritengo che questo sia uno degli aspetti fondanti fra quelli che caratterizzano la psicologia dell'ufficiale di Marina. Il dovere del salvataggio in mare è infatti intrinseco all'etica ed alla professionalità di ogni comandante e di ogni marinaio e si situa al di là di ogni logica amico/nemico.

Veronesi in una sua recentissima intervista nel Corriere della Sera sottolinea come in Italia vi sia una distanza troppo marcata fra vita militare e vita civile (a differenza di quei Paesi, aggiungo io, vincitori dell'ultima guerra, o presunti tali). Questa distanza è forse stata la causa di un affievolimento, nel nostro Paese, di valori e tradizioni che poco o nulla hanno a che fare con aspetti strettamente militari ed attengono alla sfera etica di ogni società civile. Fra esse la lealtà, la generosità, la solidarietà e l'affidabilità che sono valori universali. Le forze armate infatti, passano gran parte della loro esistenza in lunghi periodi di pace e, specialmente quelle dei paesi democratici, hanno la loro ragion d'essere proprio nel prevenire la guerra. Le qualità che ho menzionato, delle quali la Marina italiana è eminente portatrice, sono soprattutto indispensabili al corretto, legittimo ed efficace funzionamento di tali forze volto a garantire la sicurezza dello Stato e del suo popolo. Lo dimostra il fatto che anche quando si tratta di affrontare con efficacia e sacrificio grandi emergenze civili (Covid 19, terremoti, alluvioni etc...) si ricorre sempre a loro.

Ora vorrei chiedere all'Ammiraglio se la Marina continua ad essere consapevole di questa necessità di osmosi dei propri valori verso la società civile (credo proprio di sì a giudicare dall'esempio del film che essa sta sponsorizzando sul sommergibile Cappellini) ed attraverso quali altre iniziative, nel campo della comunicazione e "dell'outreach" verso la società civile, oltre a quest'ultimo encomiabile progetto. Grazie.

Giuseppe Berutti Bergotto: farò alcune considerazioni che, credo, potranno rispondere ai quesiti che mi sono stati posti.

Nel Mediterraneo, la percentuale di mare non rivendicato da alcuno Stato è meno del venti per cento. E' pertanto evidente che nel resto del territorio marittimo vi sono varie potestà statali che intendono gestire acque e fondali a modo proprio. Vi sono occasioni in cui le zone si incrociano e si sovrappongono così come sta avvenendo tra noi e l'Algeria Quest'ultima sta infatti imponendo come propria ZEE un'area che va dalle sue coste alle coste della Sardegna. Nel giugno 2021 il Parlamento italiano ha approvato una legge per l'istituzione di una zona economica esclusiva oltre il limite esterno del mare territoriale. La Legge prevede inoltre la conclusione di accordi specifici con

gli stati il cui territorio è adiacente o fronteggia l'Italia seppur nella sua difficile applicazione, anche in ragione dei noti problemi creatisi con la Tunisia, Malta e l'Algeria.

Quando si va per mare, la Marina è molto attenta a evitare il crearsi di circostanze che possano innescare situazioni escalatorie o confronti diretti. Il Ministero per gli Affari Esteri e la Cooperazione internazionale è l'interlocutore che si sta occupando di gestire proprio questi rapporti nell'ambito della delicata concertazione relativa alle delimitazioni.

La Marina italiana conta quarantadue navi di altura, cinquantasei se si considerano le nuove costruzioni. Di fatto, l'impiego di una nave continuativamente in mare richiede un principio rotazionale su tre unità, di cui una in operazioni, una in manutenzione e una in addestramento.

All'interno del Mediterraneo possiamo assicurare una presenza efficace per la tutela dei nostri interessi nazionali, marittimi e per il monitoraggio delle dinamiche che nel mare e dal mare potrebbero avere un impatto per il nostro paese.

La Germania ha un regolare impegno nel Mediterraneo, dove garantisce attualmente il comando tattico della *maritime task force* dell'operazione UNIFIL. Altri Paesi potenzialmente competitori, ad esempio la Cina, hanno avanzato la propria candidatura per il prossimo comando della missione, puntando così ad estendere la loro proiezione nel Mediterraneo. In tal senso la Marina ha da tempo offerto la possibilità di contribuire con proprie Unità navali alla componente marittima dell'operazione e di assumerne il Comando tattico in sostituzione della Germania. Ciò è rilevante in un'ottica di presenza navale nazionale ed europea in Mediterraneo orientale e potrebbe essere conseguito favorendo, nella prossima generazione di forze ONU, prevedibilmente a partire da aprile 2023, l'accoglimento della partecipazione nazionale con funzioni di comando tattico.

Dal punto di vista tecnico-operativo la Marina può assolvere un ampio spettro di missioni che gestisce secondo uno schema di manovra dinamico. Infatti, nel Mediterraneo centrale, nel tempo, direi negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito a una evoluzione della postura operativa della Marina Militare sempre in linea con le direttive politico-strategiche: ambito nazionale a partire dall'Operazione MARE NOSTRUM, per poi evolvere in MARE SICURO prima e MEDITERRANEO SICURO adesso, ambito Unione Europea a partire da EUNAVFORMED SOFIA, fino all'attuale Operazione IRINI. L'evoluzione dello scenario e la dinamica delle modalità operative poste in essere dagli attori presenti sulla scena hanno sempre guidato le scelte nazionali e quindi la missione assegnata alla Forza Armata.

Per quanto riguarda la specifica domanda sullo schema valoriale al centro della formazione del personale militare, vi sono numerosi progetti che coinvolgono le scuole di ogni ordine e grado e svariati progetti su scala nazionale volti a partecipare e illustrare il patrimonio valoriale che la Forza Armata incarna.

Giuseppe Mistretta: il nostro principale obiettivo è favorire uno sviluppo equilibrato e stabile nel Continente.

La Cina va responsabilizzata anche per le questioni politiche, ed è ciò che l'Europa sta cercando di fare. Bisogna riuscire a coinvolgerla maggiormente nei teatri di crisi e nelle forze multinazionali, e non soltanto dal punto di vista economico.

Riguardo all'affievolimento dello sforzo europeo nel Sahel (e in parte nel Corno d'Africa), fatto rilevare da alcuni di voi, ciò è soprattutto dovuto al fatto che l'Ue e l'Italia avevano considerato il G5 Sahel come partner principale delle loro iniziative nella regione, ed ora purtroppo il G5 Sahel è spaccato al suo interno e di fatto non operante.

Tre degli Stati saheliani hanno avuto dei colpi di Stato, con un posizionamento politico antioccidentale, in particolare anti-francese e pro-russo, e ciò ovviamente non aiuta. Né ha aiutato il conflitto in Etiopia, in cui peraltro l'Eritrea ha invaso il Tigray.

In sintesi, oggi ci troviamo di fronte ad un nuovo Scramble for Africa, e ciascuno degli attori, Italia inclusa, gioca secondo le regole che gli sono proprie. E non è solo una questione economica.

Per quanto concerne la Grande Diga GERD sul Nilo, oggetto di un'altra domanda, la costruzione dell'opera è quasi completata, ma le turbine attive sono ancora soltanto due nella centrale idroelettrica, mentre si sta andando avanti con il riempimento del bacino.

La battaglia diplomatica dell'Egitto appare comunque di retroguardia. Gli Stati rivieraschi del Nilo sono 11 ed ognuno vuole costruire la propria diga. Dunque è difficile vantare dei diritti che risalgono a vecchi trattati coloniali in cui 9 degli 11 Paesi non hanno preso parte. Sta di fatto che l'Egitto si avvia a realizzare progetti molto ambiziosi e costosi di desalinizzazione del mare, che segnano quasi una presa d'atto della realtà sul terreno.

Ciò che l'Europa potrebbe fare è proporre un pacchetto di interventi economici e finanziari per i Paesi interessati, che abbia funzione di stimolo e di incoraggiamento a raggiungere un'intesa fra Etiopia, Sudan ed Egitto.

Per concludere, vorrei ricordare che ormai in Africa, ed in ambito African Union, è invalsa la regola che "i problemi africani vanno risolti con soluzioni africane", e ciò rende più difficile intervenire dal di fuori sulle tematiche africane; talora possiamo accompagnare i processi e le dinamiche in corso, ma non influenzarli in modo esclusivo, o addirittura determinarli.

Grazie per l'attenzione.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051